

# STORIA ECONOMICA

*ANNO I - FASCICOLO II*



**Edizioni Scientifiche Italiane**



# SOMMARIO

ANNO I (1998) - N. 2

## *Articoli*

- A. M. BERNAL, *Dalla prassi alla teoria: moneta, credito, cambi e usura nei primi tempi della Carrera de Indias (sec. XVI)* » 199
- L. DE MATTEO, *Investimento industriale e patrimonio. I grandi industriali del Mezzogiorno dal protezionismo borbonico alla crisi post-unitaria* » 243
- L. DE ROSA, *Cambiamento economico e nazionalismo in Italia nel XX secolo* » 273
- P. PECORARI, *La riforma monetaria tedesca del 1871-73. Aspetti e problemi controversi* » 297

## *Ricerche*

- A. DI VITTORIO, *Il mercato delle imbarcazioni in Puglia in età napoleonica (1801-1815)* » 317
- F. SCARSO, *Una gestione attiva: il servizio postale del Granducato di Toscana (1681-1740)* » 337

## *Interviste*

- J.-F. Bergier *e la storia economica della Svizzera* » 369

## *Recensioni*

- C. ÁLVAREZ NOGAL, *El crédito de la Monarquía Hispánica en el reinado de Felipe IV* (Gaetano Sabatini) » 385
- O. CAPITANI (a cura di), *Morire di peste: testimonianze antiche e interpretazioni moderne della "peste nera" del 1348* (Idamaria Fusco) » 390
- C.J. DE CARLOS MORALES, *El Consejo de Hacienda de Castilla, 1523-1602. Patronazgo y clientelismo en el gobierno de las finanzas reales durante el siglo XVI* (Marco Ostoni) » 393
- G. SABATINI, *Il controllo fiscale sul territorio nel Mezzogiorno spagnolo e il caso delle province abruzzesi* (Idamaria Fusco) » 396



INVESTIMENTO INDUSTRIALE E PATRIMONIO.  
I GRANDI INDUSTRIALI DEL MEZZOGIORNO  
DAL PROTEZIONISMO BORBONICO  
ALLA CRISI POST-UNITARIA\*

1. – Come il titolo lascia intendere, nel presente studio non si vuole proporre un'indagine sui patrimoni dei grandi industriali del Mezzogiorno nell'Ottocento, ma, in riferimento alle diverse fasi che attraversò l'industrializzazione nel periodo, una riflessione sul rapporto tra l'investimento industriale e la condizione patrimoniale dei grandi imprenditori industriali del Mezzogiorno, vale a dire di quegli imprenditori che divennero proprietari-amministratori di grandi imprese industriali.

Un'indagine sui patrimoni degli industriali del Mezzogiorno, anche solo dei grandi industriali, alla luce delle nostre conoscenze e della tipologia delle fonti disponibili, avrebbe richiesto tempi e forze smisurate. Ma anche l'argomento proposto, sebbene circoscritto, presenta non poche difficoltà, soprattutto perché la storiografia economica sul Mezzogiorno nell'Ottocento, come si è avuto modo di rilevare già in altra sede<sup>1</sup>, ha trascurato il tema dell'imprenditoria. Per limitarsi al settore industriale, mancano ricerche rigorose specificamente rivolte alla storia dell'imprenditoria e solo in qualcuno dei numerosi studi generali o rela-

\* La ricerca ha usufruito di fondi Murst 60% e C.N.R. L'articolo è il testo, con modifiche e aggiunte, della relazione presentata al convegno *Tra rendita e investimenti. Formazione e gestione dei grandi patrimoni in Italia in età moderna e contemporanea* promosso dalla Società Italiana degli Storici dell'Economia e tenutosi a Torino nel novembre del 1996; convegno i cui atti sono in corso di stampa.

EQUIVALENZA: 1 ducato= 4,25 lire (1861)

<sup>1</sup> L. DE MATTEO, *Stato e industria nel Mezzogiorno*, in *Lo Stato e l'economia tra restaurazione e rivoluzione*, vol. II, *L'industria, la finanza e i servizi (1815-1848)*, Napoli, 1997, pp. 9-39, dove si è tra l'altro osservato che lo stato degli studi non consente ancora di esprimere un giudizio compiuto sull'imprenditoria meridionale, ma che comunque appare «difficile negare che nel Mezzogiorno pre-unitario si venne a formare un patrimonio di indiscutibili capacità imprenditoriali e che tale patrimonio, nell'impatto con il processo di unificazione politica ed economica dell'Italia, in larga parte andò disperso» (Ivi, pp. 9-10).

tivi a specifici comparti, che hanno variamente contribuito a documentare aspetti, problemi e limiti della industrializzazione meridionale nel periodo, si è saputo ricostruire e interpretare il ruolo dell'imprenditoria<sup>2</sup>. Così, ove si eccettuino, appunto, le poche analisi convincenti finora dedicate agli imprenditori in qualche studio di storia dell'industria, si dispone da un lato di qualche biografia agiografica, dall'altro di studi che privilegiano un approccio sociologico, nei quali spesso, senza una adeguata valutazione delle variabili più propriamente economiche, aleggia lo stereotipo della scarsa propensione all'investimento produttivo o della vocazione parassitaria della élite meridionale. Ed in definitiva mancano studi, complessivi o biografie di famiglie o di singoli industriali, che considerino l'esperienza dell'imprenditoria meridionale in riferimento al quadro istituzionale, alla struttura ed alle condizioni di mercato in cui quell'esperienza maturò, alla luce, peraltro, dei quali parametri soltanto si può valutare l'esistenza o meno dei comunque controversi requisiti della "buona" imprenditorialità<sup>3</sup>.

Anche per questo motivo, piuttosto che centrare l'indagine sul patrimonio di uno, due o tre industriali – ricerche comunque auspicabili e da incoraggiare –, si è ritenuto più proficuo individuare un gruppo di industriali, tenendo conto dell'analogia di condizioni in cui essi si

<sup>2</sup> Insieme all'ormai classico studio di L. DE ROSA, *Iniziativa e capitale straniero nell'industria metalmeccanica del Mezzogiorno. 1840-1904*, Napoli, 1968, ci sia consentito di citare anche i nostri *Governo, credito e industria laniera nel Mezzogiorno. Da Murat alla crisi post-unitaria*, Napoli, 1984 e *Holdings e sviluppo industriale nel Mezzogiorno. Il caso della Società Industriale Partenopea*, Napoli, 1984.

<sup>3</sup> Si era già avuta incidentalmente occasione di rilevare la necessità che la questione delle scelte pre e post-unitarie degli investitori meridionali, interpretata finora in chiave prevalentemente socioculturale e quindi sottovalutando le motivazioni più propriamente economiche dell'investimento, venga affrontata anche attraverso l'analisi delle condizioni di sicurezza e di redditività che offriva il mercato nelle varie fasi e congiunture. Cfr. L. DE MATTEO, *Convenzioni marittime e concorrenza sui mari dell'Italia unita. Il tracollo della Compagnia di Navigazione a vapore delle Due Sicilie. 1860-1865*, in *Fra spazio e tempo. Studi in onore di Luigi De Rosa, Settecento e Ottocento*, Napoli, 1995, pp. 231-294. Si insiste sulla questione, perché la stimolante valutazione critica espressa dal Davis sull'imprenditoria meridionale nel 1979 (J. DAVIS, *Società e imprenditori nel regno borbonico, 1815-1860*, Roma-Bari, 1979) continua, come avremo occasione di rilevare anche nel presente studio, a essere assunta aprioristicamente in diverse ricerche e inevitabilmente a essere riproposta o a riecheggiare in lavori di sintesi, mentre, anche alla luce della storiografia più recente, meriterebbe un'opportuna riconsiderazione e verifica. V., ad esempio, V. CASTRONOVO, *L'industria italiana dall'Ottocento a oggi*, Milano, 1982, II ed.; P. BEVILACQUA, *Breve storia dell'Italia meridionale dall'Ottocento a oggi*, Roma, 1993. La valutazione del Davis, peraltro, appare fortemente ridimensionata dalla comparazione tra le diverse realtà imprenditoriali della penisola prima dell'Unità. Cfr. AA.VV., *L'Ottocento economico italiano*, a cura di S. Zaninelli, Bologna, 1993.

trovarono ad operare, e soffermarsi, nei limiti consentiti dalle fonti e dagli studi disponibili, sulla loro vicenda imprenditoriale e patrimoniale. Si tratta di un certo numero di grandi industriali, nel senso già precisato, che, indipendentemente da quando l'avevano iniziata, svilupparono la loro attività all'ombra della politica di promozione industriale dei Borbone, e negli anni post-unitari, loro stessi o i loro discendenti, si trovarono ad affrontare la crisi industriale che accompagnò il processo di unificazione dell'Italia.

Più in dettaglio, ciò che accomuna gli industriali che prenderemo in considerazione è 1) che divennero proprietari, a vario titolo e misura, e ad un tempo amministratori di più o meno grandi imprese industriali; 2) che maturarono la decisione di impegnarsi o, se operavano già dal decennio francese, di sviluppare l'attività industriale in un momento in cui l'investimento industriale appariva conveniente, per le condizioni favorevoli che la politica dei governi borbonici aveva determinato e per l'impegno con cui gli stessi governi dimostravano, anche concretamente, di voler sostenere l'affermazione di un'industria nazionale che sottraesse il mercato interno all'industria straniera e migliorasse così la bilancia commerciale del Regno<sup>4</sup>; 3) che si giovarono del fatto che la politica industriale dei Borbone, pur se modificata e, se si vuole, ridimensionata, come, per esempio, con le restrizioni imposte a partire dalla prima metà degli anni '30 nei fidi cosiddetti eccezionali concessi dalla Cassa di Sconto del *Banco delle due Sicilie* o con la riforma tariffaria del 1845-46, risultò complessivamente stabile<sup>5</sup>. I Borbone non concepirono o quanto meno non perseguirono un progetto organico di sviluppo economico, l'industrializzazione restò un problema per così dire settoriale, per cui, una volta favorita la nascita di un'industria nazionale rivolta a soddisfare la domanda o meglio parte della domanda interna, non furono in grado di andare oltre, cioè di promuoverne lo sviluppo, la diffusione, la competitività, ecc. Ciò in un certo senso favorì i nostri industriali che, tra i primi a sfruttare le possibilità offerte dalla politica governativa, protetti dalla concorrenza straniera, poterono consolidare la loro posizione sul mercato interno, la cui ristrettezza, determinando nei vari settori, dove più dove meno, un livello di saturazione, scoraggiò o co-

<sup>4</sup> Per una sintesi della politica industriale dei Borbone e una valutazione delle condizioni dell'investimento industriale cfr. L. DE MATTEO, *Protezionismo e sviluppo industriale nel Mezzogiorno preunitario*, in «Nuova Rivista Storica», 1988, fasc. I-II, pp. 147-154 e IDEM, *Stato e industria nel Mezzogiorno*, cit.

<sup>5</sup> Cfr., oltre i lavori citati alla nota precedente, L. DE MATTEO, *Politica doganale e industrializzazione nel Mezzogiorno, 1845-1849*, Napoli, 1982.

munque rese più arduo l'avvio di nuove iniziative concorrenti; 4) che dovettero confrontarsi con la crisi post-unitaria, ed in particolare con l'estensione improvvisa della tariffa doganale sarda alle regioni meridionali, la politica liberista dei governi della Destra Storica ed il rapido declassamento del ruolo politico ed economico della capitale del Mezzogiorno, in definitiva, per adoperare l'espressione di un contemporaneo, subire le conseguenze che si accompagnarono al "mutamento dell'ordinamento politico" del 1860<sup>6</sup>.

Che cosa invece separa i nostri industriali? Naturalmente molte cose: differenze di origini, di condizioni, di esperienze, di impegno, ecc., che emergeranno nel corso della nostra disamina. Intanto è opportuno anticipare almeno alcune più generali diversità. Innanzitutto il fatto che operarono in comparti diversi (cotoniero, laniero, cartario e metalmeccanico)<sup>7</sup>. Poi che alcuni, come vedremo, erano di nazionalità straniera, anche se trascorsero la maggior parte o almeno una parte cospicua della loro vita nel Regno di Napoli, in qualche caso acquistando la cittadinanza napoletana. Infine, un'ultima distinzione da rimarcare è che, si è anticipato, un certo numero dei nostri industriali aveva iniziato la sua attività nel decennio francese, prima della svolta protezionistica del 1823-24.

2. – Dell'industria cotoniera svizzera nel Mezzogiorno, a parte i ben noti lavori di intento agiografico, e tuttavia ricchi di informazioni e notizie, di un discendente della famiglia Wenner<sup>8</sup>, è diffusa una valutazione storiografica che, tra generalizzazioni, qualche approssimazione e forzatura, ne esalta la competitività e la "diversità" rispetto all'industria di proprietà locale non solo cotoniera<sup>9</sup>. Posto che ancora non sono stati

<sup>6</sup> Riferimenti bibliografici sulla crisi post-unitaria saranno forniti allorché si esamineranno, settore per settore, le vicende degli industriali qui considerati.

<sup>7</sup> Mentre è bene precisare che non vi è alcun rapporto tra il numero di industriali che sarà considerato per ciascun settore e "l'importanza" dei settori, è appena il caso di avvertire che, per la distribuzione geografica degli insediamenti industriali in età borbonica, si finirà per considerare solo industriali e stabilimenti che operarono nella capitale o nelle due province ad essa limitrofe di Principato Citeriore e di Terra di Lavoro.

<sup>8</sup> Ci si riferisce ai contributi di GIOVANNI WENNER e in particolare al volumetto, *L'industria tessile salernitana dal 1824 al 1918*, Napoli, 1983.

<sup>9</sup> Cfr. J. DAVIS, *Società e imprenditori nel regno borbonico*, cit., pp. 109 e ss., la cui valutazione è ripresa da S. DE MAJO, *L'industria protetta. Lanifici e cotonifici in Campania nell'Ottocento*, Napoli, 1989, pp.165 e ss. Il De Majo tra l'altro, nell'accogliere complessivamente la valutazione del Davis, descrive «la borghesia napoletana» come «protesa verso investimenti parassitari e speculazioni sicure, tipiche dell'ancien ré-



affrontati o chiariti aspetti di grande rilievo della storia degli svizzeri nel Mezzogiorno, in più occasioni si è rilevata la necessità di riproporzionare questo giudizio. Pur non negando l'importanza dell'industria cotoniera svizzera e alcune specificità che l'hanno caratterizzata positivamente, si è avvertito che anch'essa si accontentava degli spazi garantiti dalla politica doganale, tant'è che, al contrario di quel che si è pure sostenuto, non produceva e non era in grado di produrre per l'esportazione, e che la sua organizzazione tecnica e produttiva, al pari di quella di altre industrie meridionali, doveva presentare fragilità e distorsioni strutturali indotte dalle condizioni artificiali e dalle incongruenze della politica dei Borbone<sup>10</sup>. Non così dal punto di vista della capacità finanziaria di cui, in generale e nei momenti di grave difficoltà, diedero sempre prova gli svizzeri, almeno quelli che insediarono i loro stabilimenti nel salernitano, nel corso della lunghissima stagione in cui operarono nel Mezzogiorno, stagione che, come è noto, si concluse nel 1918<sup>11</sup>.

In questa sede si prenderanno in considerazione due imprenditori svizzeri. Giovan Giacomo Egg di Ellikon an der Thur, vicino Zurigo, il pioniere dell'industria cotoniera svizzera nel Mezzogiorno, che, giunto a Napoli nel 1812 all'età di 48 anni, impiantò una fabbrica in Piedi-

gime», e, nel commentare l'esperienza dell'industria tessile salernitana, definisce «l'antica classe mercantile e manifatturiera autoctona» «riluttante verso un'industria tecnologicamente e produttivamente avanzata». Analogo giudizio l'A. ha espresso sulla «borghesia imprenditoriale napoletana» in altra sede, attribuendo alla sua propensione «verso forme di investimento più sicure e redditizie, come il debito pubblico e l'edilizia, o verso la nuova industria pesante, strettamente legata alla modernizzazione del paese e pertanto alle esigenze e alle commesse dei lavori pubblici e dell'esercito», la scarsa presenza di industrie nella città e nella provincia di Napoli; e qui tra l'altro si dovrebbe almeno, da un lato, verificare in che misura la borghesia napoletana effettuò impieghi produttivi in province diverse da quella napoletana, dall'altro, valutare i diversi fattori che potevano rendere più conveniente la localizzazione industriale al di fuori dell'area napoletana. Ivi, pp. 58 e 165 e *Dalla casa alla fabbrica: la lavorazione delle fibre tessili nell'Ottocento*, in *La Campania*, a cura di P. Macry e P. Villani, Torino, 1990, pp. 348-350.

<sup>10</sup> L. DE MATTEO, *Politica doganale e industrializzazione*, cit., pp. 111-112 e IDEM, *Protezionismo e sviluppo*, cit.; p. 132 e IDEM, *Stato e industria nel Mezzogiorno*, cit., pp. 37-38. In questo senso anche G. PESCOLIDO, *Il Mezzogiorno nel dualismo economico italiano*, in *Storia del Mezzogiorno*, vol. XII, *Il Mezzogiorno nell'Italia Unità*, Napoli, 1991.

<sup>11</sup> Peraltro, l'evoluzione e le finalità degli assetti e dell'organizzazione finanziaria delle società svizzere rientra tra gli aspetti di rilievo della loro vicenda non ancora compiutamente analizzati. Cfr. al riguardo le osservazioni di L. DE ROSA, *Capitale e industria cotoniera in Campania (1811-1960)*, in «Rassegna Economica», 1992, n. 2, aprile giugno, pp. 451-468.

monte in provincia di Terra di Lavoro e fino almeno al 1828 fu il solo industriale svizzero ad operare nel Mezzogiorno<sup>12</sup>. L'altro è Federico Alberto Wenner di San Gallo, per quasi mezzo secolo tra i protagonisti della storia dell'industria cotoniera meridionale, che giunse a Napoli nel 1829 giovanissimo, a soli 17 anni, al seguito dell'altro grande protagonista dell'avventura degli svizzeri nel Mezzogiorno, Davide Vonwiller di San Gallo.

Egg apparteneva ad una famiglia molto distinta che aveva proprietà nel piccolo comune di Ellikon. Stando al già citato "biografo" degli industriali svizzeri<sup>13</sup>, dopo un periodo di tirocinio, avviò una sua attività commerciale che lo portò anche a viaggiare all'estero. La rivoluzione francese lo costrinse a fare ritorno in patria, dove organizzò una filatura di cotone a Ellikon. Probabilmente, le difficoltà create dal blocco continentale all'industria cotoniera svizzera lo condussero nel Regno di Napoli, dove ottenne dal Murat l'uso gratuito per 16 anni di un convento nei pressi del fiume Torano, il diritto all'uso delle acque dello stesso fiume, l'esenzione dal dazio per l'importazione di macchinario e altre agevolazioni ancora.

Dopo la Restaurazione, godé ancora dell'assistenza del governo e, d'altra parte, non avrebbe potuto essere diversamente pena la chiusura dello stabilimento perché, com'è noto, fu un periodo di grave crisi per l'economia, ed in particolare per l'industria del Regno che la politica commerciale dei Borbone, in controtendenza rispetto a quella degli altri paesi europei, aveva esposto ad una vera e propria "invasione" di manufatti stranieri. La fabbrica Egg poté fregiarsi del titolo di manifattura reale, le furono concesse ancora esenzioni da dazi per l'importazione di macchinario ed anche di cotone, messe a disposizione come manodopera le giovani fanciulle dell'Albergo dei Poveri e, alla vigilia della svolta tariffaria del 1823-24, l'uso gratuito dell'edificio che la ospitava e dei terreni annessi fu trasformato in proprietà. Un'industria assistita che si era potuta ampliare e conservare e nella quale sembra che

<sup>12</sup> Per l'esattezza, un ex tintore di Egg, Giacomo Meyer, con l'aiuto della moglie, tessitrice, anche lei svizzera, stabilì nel 1825 nella valle del Sarno una modesta tintoria in rosso Adrianopoli in società con lo zurighese Giovanni Rodolfo Zollinger, e nel 1828, ancora in società con lo Zollinger, una filanda e tessitoria, ma i primi due importanti stabilimenti svizzeri sarebbero stati impiantati nel salernitano tra il 1829 ed il 1831 e altri due soltanto tra il 1835 ed il 1837. G. WENNER, *L'industria tessile salernitana*, cit., passim. Altre notizie su Egg e sul suo stabilimento in G. GRIFFO, *Una manifattura del Mezzogiorno nella prima metà dell'800. Il cotonificio di Piedimonte d'Alife*, in «Archivio Storico di Terra di Lavoro», vol. V, 1977, pp. 53-79.

<sup>13</sup> G. WENNER, *L'industria tessile salernitana*, cit., pp. 11 e ss.

Egg, insieme ai suoi soci, avesse investito dalle origini al 1822 circa 116mila ducati.

Dopo le non poche difficoltà incontrate, con la svolta tariffaria la fabbrica attraversò forse il periodo più favorevole della sua esistenza, anche perché per diversi anni ancora, fin quasi alla fine degli anni '30, restò il complesso cotoniero più importante del Regno. Egg ampliarà e consoliderà i suoi opifici e per la sua attività riceverà premi e riconoscimenti, tra i quali, le nomine a membro onorario del Real Istituto di Incoraggiamento e nel 1840 a cavaliere dell'ordine di Francesco I, cui seguì l'anno successivo la visita di Ferdinando II allo stabilimento di Piedimonte. In breve, dovette trascorrere gli ultimi anni della sua vita in una relativa floridezza.

Ma la vicenda di Egg e della sua fabbrica fu meno felice di quella dei suoi connazionali che ne avrebbero seguito l'esempio. Egg morì nel 1843, a 78 anni, senza figli<sup>14</sup>, dopo aver designato come successore nell'azienda il nipote Giovan Gaspare, che era nato nel 1806. La riforma tariffaria del 1845-46 colpì pesantemente lo stabilimento tanto che la ditta *Egg e C.*, che, forse unica tra le ditte svizzere, all'epoca contava anche soci napoletani, valutò seriamente l'opportunità di mettere in liquidazione lo stabilimento e di sciogliersi definitivamente<sup>15</sup>. Ciò non accadde, lo stabilimento poté continuare la sua attività, ricevere ancora premi e riconoscimenti, ma non riuscì a superare indenne la crisi post-unitaria. Per quel poco che sappiamo, Gaspare Egg, che sarebbe morto nel 1882, ne lasciò il comando al figlio Giovan Giacomo che, si cita testualmente dall'indulgente resoconto di Giovanni Wenner, "anche lui poco fortunato, ...s'indebitò talmente che, nel 1888, l'azienda venne messa all'asta a Napoli e acquistata dal maggiore dei creditori Amadeo Berner, grande commerciante svizzero nell'Italia meridionale"<sup>16</sup>.

Non conosciamo molto altro della vicenda imprenditoriale e patrimoniale degli Egg<sup>17</sup>. Quel che sembra emergere è che essi non parteci-

<sup>14</sup> Giovanni Wenner riferisce che la moglie di Egg non aveva seguito il marito nel Regno di Napoli, dove Egg condusse vita ritirata.

<sup>15</sup> L. DE MATTEO, *Politica doganale e industrializzazione*, cit., pp. 90-92.

<sup>16</sup> G. WENNER, *L'industria tessile salernitana*, cit., p.17.

<sup>17</sup> Si può aggiungere che, a differenza di altri industriali svizzeri (Vonwiller, Schlaepfer, Wenner), gli Egg non risultano tra gli azionisti di alcuna delle società per azioni costituite nel Regno di Napoli, almeno di quelle di cui sono noti gli elenchi dei soci. Cfr. L. DE MATTEO, *Holdings e sviluppo industriale nel Mezzogiorno*, cit., passim; IDEM, *Governo, credito e industria laniera nel Mezzogiorno*, cit., passim e N. OSTUNI, *Tentativi di ampliamento della base produttiva del regno di Napoli. Le società per azioni dal 1818 al 1834*, Napoli, 1986, passim.

parono dei vincoli di solidarietà, in primo luogo, per quel che a noi interessa, finanziaria, che caratterizzarono i rapporti e le iniziative degli industriali svizzeri del salernitano. Nel complesso, d'altro canto, l'avventura industriale degli Egg e la loro vicenda patrimoniale non sembra discostarsi molto, come vedremo, da quella di altri industriali meridionali, che, affermatasi nel periodo borbonico, videro seriamente compromessa la loro fortuna all'indomani dell'Unità.

La storia di Federico Alberto Wenner appare sotto tutti gli aspetti intrecciata con quella della comunità di industriali svizzeri del salernitano. Il Wenner, figlio di uno svizzero originario della Germania che era socio di ditte dedite al commercio di tessuti, dopo un tirocinio commerciale, come anticipato, giunse a Napoli presso Davide Vonwiller. Vonwiller, a sua volta, si era stabilito a Napoli nel 1811-12, anch'egli a soli 17 anni, in qualità di rappresentante per l'importazione di filati e tessuti e, quando la svolta protezionistica del 1823-24 aveva lasciato ben poco margine alla sua attività commerciale, promosse la costituzione di uno stabilimento cotoniero nella provincia di Principato Citeriore e, di lì a poco, concepì il disegno di creare da questo nucleo originario un gruppo di stabilimenti cotonieri gestiti da società autonome, stabilimenti dei quali, mettendo a frutto la sua esperienza professionale, curò le operazioni commerciali, assicurandosi tra l'altro l'esclusiva della vendita. Da questo progetto nacquero la *ditta Zueblin e Vonwiller*, la *Schlaepfer, Wenner e C.*, la *Escher e C.*, società in accomandita per azioni intestate ai gerenti svizzeri, che garantirono a questi ultimi un apporto cospicuo di capitali, consentendo per esempio alla Schlaepfer e Wenner di portare il capitale iniziale di 120mila ducati nel 1835 a 400mila nel 1842<sup>18</sup>.

Wenner aveva una spiccata propensione per la parte tecnica dell'attività. Prima si interessò del reparto industriale della *ditta Vonwiller*, poi nel 1835, a 25 anni, quando fu costituita la società in accomandita *Schlaepfer, Wenner e C.*, mentre Giovanni Corrado Schlaepfer, che aveva allora 37 anni, assunse la direzione commerciale, egli ne assunse quella tecnica, per divenire poco dopo, quando fu portata a compimento la costruzione della filanda della *Escher e C.* – trasformata con l'ingresso del milanese Saverio Fumagalli, nella *Fumagalli, Escher e C.* – una sorta di direttore generale.

<sup>18</sup> Peraltro, va notato che i gerenti svizzeri tendevano a garantirsi il controllo delle società, introducendo nei contratti apposite clausole, come quella che stabilì proprio per la nuova società istituita nel 1842 che, indipendentemente dalla quota di partecipazione versata, nessun socio avrebbe avuto diritto a più di 20 voti. G. WENNER, *L'industria tessile salernitana*, cit., p. 35.

Dal punto di vista finanziario, le notizie incomplete di cui si dispone consentono solo di inquadrare il suo crescente impegno iniziale: nel 1833 partecipò con 13mila ducati all'aumento di capitale della *Zueblin, Vonwiller e C.*, nel 1835 con 10mila ducati su 120mila di capitale nella *Schlaepfer e Wenner*, e con 40mila ducati su 100mila di capitale alla costituzione della *Escher e C.* D'altra parte, è noto, nel tempo i legami tra le tre società si allentarono anche per la sempre maggiore presenza di uomini e capitali tedeschi nella *ditta Vonwiller*<sup>19</sup>.

La *Schlaepfer e Wenner* progredì notevolmente negli anni pre-unitari. Il capitale fu ancora aumentato, gli impianti ingranditi e meccanizzati e i dividendi sempre molto elevati. Assai cospicuo è il numero dei premi e dei riconoscimenti che la società ed i suoi titolari raccolsero.

Alla vigilia dell'Unità il ruolo di Federico Alberto Wenner nella società era divenuto dominante – Giovanni Corrado Schlaepfer era morto nel 1852, Davide Vonwiller nel 1856 – e toccò a lui affrontare la crisi post-unitaria aggravata nel settore cotoniero, è noto, dalle conseguenze della guerra di secessione americana. Egli chiamò a cogestire la società, oltre al suo figlio maggiore, Giulio, il figlio e il fratello dello Schlaepfer. Il capitale della società, che era allora di 500mila ducati, pari a L. 2.125.000, fu elevato a 620mila ducati, pari a L. 2.635.000, suddiviso in azioni di 1000 ducati, sottoscritte dalla maggior parte dei gerenti e dai loro amici di affari a Napoli ed a Genova, e si effettuò una riorganizzazione e modernizzazione degli stabilimenti, tra l'altro con l'adozione generalizzata di macchine a vapore, impiantando, nel 1868, anche una nuova filanda nella valle dell'Irno.

Ad ogni modo, quel che è certo è che per sette-otto anni si registrarono rilevanti perdite e non furono distribuiti dividendi fino a che la riorganizzazione effettuata poté cominciare a produrre i suoi frutti. La crisi fu superata, i conti tornarono attivi e nel 1869, quasi ad attestare la riacquistata solidità dello stabilimento, Federico Alberto Wenner poté accompagnare il principe ereditario Umberto nella visita alla nuova filanda.

Ma, dopo aver rilanciato la società e i suoi stabilimenti, il Wenner fu costretto a farsi da parte per ragioni di salute. Gli anni post-unitari erano stati particolarmente gravosi. Dal 1863 al 1867 aveva attivamente

<sup>19</sup> La *ditta Vonwiller* tra l'altro nel 1854 assunse la direzione degli stabilimenti della *Fumagalli Escher e C.*, disciolta dopo il ritiro dei gerenti, costituendo l'impresa *Filanda in partecipazione*, e nel 1857, l'anno dopo la morte di Davide Vonwiller, acquistò la maggioranza della *Filanda Galante-Fumo in Pellezzano*, formando la società in accomandita con i fratelli Fumo, *Filanda di Pellezzano*. Ivi, passim.

partecipato alle attività della neoistituita Camera di Commercio di Salerno, di cui era stato nominato Vicepresidente, naturalmente facendosi interprete in primo luogo degli interessi dell'industria cotoniera meridionale per la quale richiedeva almeno un adeguamento delle tariffe daziarie ai livelli europei<sup>20</sup>. Probabilmente lo aveva anche segnato la vicenda del rapimento di uno dei suoi figli, Federico, tenuto prigioniero dall'ottobre 1865 dai briganti per quattro mesi e liberato dopo il pagamento di un riscatto di circa 200mila lire in oro. Ma soprattutto un'afezione alla spina dorsale lo avrebbe via via paralizzato.

Il Wenner morì nel 1882, lasciando la società in buone mani, quelle di alcuni dei suoi figli e dei discendenti di Schlaepfer. La sua appare una vita attiva, operosa e riservata. Si era sposato nel 1835 ed aveva avuto nove figli e due figlie. Sia pure agevolato dalle condizioni agiate e dai rapporti di affari della famiglia, aveva cominciato a 17 anni, come viaggiatore di commercio, per salire rapidamente i gradini che lo avrebbero portato ad amministrare, oltre che a possedere per una quota significativa, una delle più importanti fabbriche del Mezzogiorno. Nel 1862 si fece costruire una grande villa nei pressi degli stabilimenti del Ponte della Fratta, in quella che ancora oggi viene chiamata la via dei "casini svizzeri" per la presenza delle abitazioni edificate dai gerenti e per gli impiegati. Il Wenner naturalmente partecipò alle iniziative sociali della comunità svizzera del salernitano e di alcune probabilmente fu il promotore (la fondazione di una scuola, una cassa di sovvenzione, il cimitero, ecc.)<sup>21</sup>.

3. – La storia del settore laniero nel Mezzogiorno nell'Ottocento è nota. In particolare sono state ricostruite le vicende dei più grandi stabilimenti lanieri meridionali, dalla nascita al successivo consolidamento sostenuto dall'azione del governo borbonico, fino alla crisi che dopo l'Unità ne determinò, con tempi e modalità diverse, la definitiva chiusura<sup>22</sup>. Ci intratterremo in particolare su due grandi industriali lanieri, senza trascurare di accennare anche agli altri.

<sup>20</sup> Qualche scarna notizia sull'attività di vicepresidente della Camera di Commercio di Salerno del Wenner in *L'economia della provincia di Salerno nell'opera della Camera di Commercio. 1862-1962*, a cura di G. Santoro, Salerno, 1964. Nel 1867 il Wenner appena rieletto all'unanimità vicepresidente della Camera chiese di essere dispensato dall'incarico a causa dei suoi impegni privati. G. WENNER, *L'industria tessile salernitana*, cit., pp. 40-41.

<sup>21</sup> G. WENNER, *L'industria tessile salernitana*, cit., passim.

<sup>22</sup> L. DE MATTEO, *Governo, credito e industria laniera*, cit. È bene precisare che la crisi dei lanifici meridionali va collocata negli anni immediatamente post-unitari: nella

Gioacchino Manna, nato ad Arpino, si era trasferito nei primi anni del secolo, in giovane età, a Roma per apprendere l'arte laniera<sup>23</sup>. Aveva lavorato presso diverse fabbriche, tra le quali anche la grande manifattura di San Michele a Ripa, fino a mettersi in proprio attivando alcuni telai nella sua abitazione. Nel 1810 tornò nel Regno e sottopose al Murat un progetto per stabilire una manifattura di panni all'uso di Roma in Isola di Sora, chiedendo l'uso gratuito per 12 anni di un piccolo monastero denominato San Francesco e, per lo stesso periodo, la privativa oppure l'esenzione da ogni peso fiscale. Nell'attesa, egli avviò con l'aiuto finanziario di alcuni soci la lavorazione in locali provvisori, ma, malgrado le valutazioni favorevoli sul progetto, avvalorate dai primi risultati della sua attività, non fu assunta alcuna decisione. Fu Ferdinando I ad accordargli nel 1816 l'uso gratuito per 10 anni del monastero sopra-presso ed a consentire nel 1819 al lanificio di fregiarsi del titolo onorifico di "fabbrica privilegiata di peloncini" e di innalzare sul portone d'ingresso lo stemma reale.

La fabbrica si sviluppò soprattutto dopo la svolta protezionistica, quando il Manna ottenne in enfiteusi diversi immobili demaniali (un antico casamento e terreni annessi) adiacenti ai locali del lanificio di cui gli era stata rinnovata la concessione.

Ma la storia del Manna e della sua impresa fu una storia di alti e bassi, determinati principalmente dalla limitata disponibilità di mezzi finanziari, anche di circolante, e quindi scandita, in assenza di apposite istituzioni creditizie<sup>24</sup>, dalla ricerca di capitali e dalle difficoltà di far

nuova situazione di mercato determinatasi con l'Unità, le imprese erano divenute marginali o addirittura extramarginali per cui gli sviluppi che la crisi assunse nei diversi lanifici vanno valutati in rapporto a questa condizione e non in astratto. Anche per questo motivo non appare condivisibile la tesi proposta dal Cimmino per i lanieri della provincia di Terra di Lavoro; tesi che, sottovalutando di fatto il significato e la portata della crisi post-unitaria, accredita, sulla base peraltro di una documentazione poco convincente, una «ripresa» dei lanifici dopo il 1864, una «flessione» e poi ancora una «ripresa» tra il 1870 e il 1873 e fissa «la crisi generale» al 1874-1888, finendo, come si accennerà, per attribuire agli imprenditori la responsabilità maggiore della cessazione dell'attività dei loro stabilimenti. C. CIMMINO, *Capitalismo e classe operaia nel Mezzogiorno nell'800 post-unitario: i lanifici della valle del Liri*, di S. Elia Fiumerapido e dell'area matesina, in *Economia e società nella valle del Liri nel secolo XIX. L'industria laniera*, Caserta, 1986, pp.109-217. La tesi del Cimmino è ripresa da S. DE MAJO, *Dalla casa alla fabbrica*, cit., pp. 345-348. Ai lavori del Cimmino e del De Majo, ivi incluso quello di quest'ultimo autore già citato, si rinvia per altre notizie sull'industria laniera nella provincia di Terra di Lavoro.

<sup>23</sup> Sulla vicenda del Manna e del suo lanificio prima dell'Unità, L. DE MATTEO, *Governo, credito e industria laniera*, cit., pp. 60-102.

<sup>24</sup> La *Cassa di Sconto del Banco delle Due Sicilie* fino al 1832, a quando, cioè, il

fronte alla loro restituzione. D'altra parte, per ricorrere alla terminologia dell'epoca, il Manna era un fabbricante e non un capitalista, così come il figlio, Vincenzo, che aveva fatto esperienze in Francia e che avrebbe affiancato e quindi, prima insieme al fratello Francesco e poi da solo, sostituito alla guida della ditta il padre, morto nel 1850. Così, in particolare nei primi anni '50, i contratti con le case commissionarie (*Klantz, Stolte e Wolf, Pfister e Wejermann, la ditta Vonwiller*), che effettuavano cospicue anticipazioni alla fabbrica, si tradussero, al momento della verifica dei conti dei tessuti venduti, in altrettanti cospicui debiti, da cui iscrizioni ipotecarie, dilazioni cambiarie e protesti.

Neanche il coinvolgimento nel 1855 dei fratelli Cagiano – di uno dei quali Vincenzo Manna aveva sposato una figlia – che si accollarono un debito che allora ascendeva a circa 50mila ducati ed entrarono in società con il Manna, pur riequilibrando i conti della fabbrica, riuscì a spezzare questo circolo vizioso. La crisi post-unitaria fece il resto

Alla vigilia dell'Unità, la *ditta Manna e Cagiano* aveva ottenuto un fido di D.20mila (L. 85mila) dalla *Cassa di Sconto*. Dopo l'Unità “per il forte ristagno delle vendite”, “per le fasi del commercio e per la diffidenza prodotta dalle vicende politiche” chiese che il fido fosse confermato e non fosse pretesa la restituzione rateale, e poi, inviando una copia della petizione al Ministero delle Finanze in Torino, corredata dalla firma di una ventina di deputati meridionali, domandò che fosse raddoppiato. Ottenne la conferma del fido, ma non il suo raddoppio.

Per farla breve, la *ditta Manna e Cagiano* fu sciolta nel marzo del 1865 in stato di fallimento non dichiarato, il lanificio nello stesso giorno cessò l'attività. Dal 1868 gli stabili furono sottoposti ad amministrazione giudiziaria. Una controversia anche in sede giudiziaria era intervenuta tra i due fratelli Manna, che certamente non versavano in buone condizioni economiche. A proposito di uno di essi, Vincenzo, proprio quello che aveva svolto una parte più attiva nella vicenda del lanificio, un avvocato del *Banco di Napoli* ne sconsigliò l'arresto, che, è noto, all'epoca costituiva un mezzo per indurre il debitore al pagamento, perché, per le condizioni assai precarie del Manna, avrebbe rappresentato solo “una perdita di tempo e di spesa”. Dal canto loro i Cagiano, ancora in causa per il debito che avevano assunto prima dell'Unità nei confronti di una

Ministero delle Finanze non la ricondusse al rispetto dei suoi regolamenti, vietando i cosiddetti fidi eccezionali, concesse ai Manna solo qualche modesto fido. *Ibidem*, pp. 77-84. Sulla svolta nella politica creditizia della Cassa e più in generale sui problemi creditizi degli industriali *ivi*, pp. 84-93, 328-330; e L. DE MATTEO, *Stato e industria*, cit., *passim*.



casa commissionaria dei Manna, si videro pignorare e mettere sotto amministrazione giudiziaria i loro immobili già gravati da altre iscrizioni ipotecarie<sup>25</sup>.

Raffaele Sava<sup>26</sup>, un imprenditore che apparteneva ad una famiglia che da generazioni si dedicava alla manifattura della lana, alla vigilia della svolta tariffaria del 1823-24 fu invitato dall'artefice della nuova politica tariffaria, Luigi de' Medici, ad impiantare una fabbrica di panni ed a presentare un progetto in proposito, anche in vista dell'esigenza di forniture di vestiario delle amministrazioni militari e civili del Regno. Il Sava, dopo aver precisato che avrebbe provveduto all'attivazione della fabbrica con capitali suoi e di altri negozianti, chiese un regime doganale che proteggesse l'industria laniera, locali gratuiti, lavoratori provenienti da istituti di beneficenza – reclusi dell'Albergo dei Poveri – e la privativa per la fabbricazione dei panni della durata di 12 anni o almeno per la stessa durata che il governo si impegnasse a non fare concessioni analoghe ad altri industriali. Tranne la privativa, nel complesso le sue richieste furono accolte. La fabbrica fu presto allestita nell'ex convento di Santa Caterina a Formello a Napoli, anche con macchinari acquistati all'estero, importati in franchigia doganale, e assunse l'aspetto e poi la qualifica di stabilimento penale per l'utilizzo di diversi detenuti di polizia e poi di servi di pena, che vi vennero ospitati in appositi dormitori.

Il Sava divenne il più importante fornitore di generi di vestiario e di articoli di lana per le pubbliche amministrazioni. Dal 1824 all'Unità usufruì sempre di cospicui contratti di fornitura e, quel che è anche importante, grazie alla garanzia rappresentata dai crediti che egli vantava nei confronti del Tesoro, per lo stesso periodo poté godere di un rapporto privilegiato con la *Cassa di Sconto* che gli assicurò affidamenti per somme ragguardevoli, fino a 100mila ducati. E intorno al lanificio, grazie alle concessioni ottenute (locali e manodopera) e alle commesse pubbliche, che in parte subappaltava ad altre piccole fabbriche del Regno, il Sava costruì la sua fortuna imprenditoriale. Si dedicò anche alla produzione di panni di qualità per il mercato, ricevendo premi e riconoscimenti, si fece promotore di altre imprese e ricoprì incarichi di rilievo, quali ad esempio quello di consigliere di amministrazione del seificio di San Leucio, di socio della Società Economica di Terra di La-

<sup>25</sup> Sul fallimento del lanificio e le vicende dei Manna dopo l'Unità, L. DE MATTEO, *Governo, credito e industria laniera*, cit., pp. 231-254.

<sup>26</sup> Sul Sava e la sua attività prima dell'Unità ivi, pp. 103-127

voro e, alla vigilia dell'Unità, di membro della Camera di Commercio di Napoli.

Ma il successo del Sava e del suo lanificio, fondato sul rapporto con il governo borbonico, era destinato a finire dopo l'Unità. Nel marzo del 1861 il Sava riuscì ad ottenere dal Ministero della Guerra in Napoli – in considerazione del fatto che “quasi tutte” le fabbriche delle province meridionali “concorrevano alle forniture di panni per l'Esercito con l'appaltatore Sava” – di poter completare una fornitura di panni per cappotti e pantaloni, ma non quelle di panni per le divise destinate a tutti i corpi dell'ex-esercito borbonico. E ciò gli consentì di godere del rinnovo di un fido di D. 80mila, pari a L. 340mila, e di rinviare di qualche anno la resa dei conti. Ma nel 1866 la situazione del lanificio e con essa quella del Sava e dei suoi figli, che ormai da più anni lo affiancavano nell'attività, appariva decisamente critica. Ciononostante, il *Banco di Napoli*, per l'importanza che la fabbrica rivestiva nella città, “per ragioni di sicurezza pubblica e per vedute sociali”, gli accordò in via del tutto eccezionale un nuovo fido di 220mila lire. Ma, una volta arrestatosi il flusso delle forniture e perduta la manodopera dell'Albergo dei Poveri, il lanificio non poteva lavorare che a ritmi assai ridotti, così che il Sava ed i figli, dopo aver dato fondo alle proprie risorse finanziarie, indebitati verso il Banco, con crediti inesigibili nei confronti di commercianti meridionali anch'essi colpiti dalla crisi, tra il 1869 e il 1871 furono costretti a cessare l'attività e proporre una transazione. Il Banco valutò le possibili iniziative da assumere per recuperare il suo credito. I Sava, insieme ad alcuni crediti litigiosi e non validamente documentati, tra i quali anche uno verso il Demanio per una causa relativa alla disciolta Società di San Leucio, possedevano soltanto il “gran fabbricato e macchinario” di Santa Caterina a Formello, che difficilmente avrebbe trovato acquirenti. D'altra parte, non sussistendo dubbi sulla loro effettiva insolvibilità, si doveva escludere anche l'ipotesi di promuovere un eventuale arresto. In conclusione il Banco decise di sospendere ogni esecuzione mobiliare, immobiliare e personale. Dal canto suo, il Sava fece causa al governo italiano per non aver dato seguito dal 1860 al 1863 alla esecuzione dei contratti che egli aveva stipulato con il governo borbonico, mentre il Demanio dello Stato reclamò nel 1874 la restituzione dell'edificio di Santa Caterina a Formello per il venir meno delle condizioni minime di attività cui in età borbonica era stata subordinata la concessione. Alla morte del Sava, nel 1879, i giudizi erano ancora in corso.

Nel 1881 dall'ex-lanificio, che ormai versava in pessime condizioni, l'amministrazione degli eredi Sava ricavava una modesta e incerta ren-

dita dagli affitti che avrebbero dovuto corrispondere i piccoli artigiani e titolari di fabbrichette e di depositi che ormai l'occupavano insieme ad alcuni eredi di Raffaele Sava che vi abitavano con le famiglie. Il Banco, dopo proposte, controproposte e giudizi, nel 1902 pervenne alla cessione del suo credito, che allora ascendeva a più di L.81mila, ad un avvocato napoletano per L.15.500, deliberando il passaggio a perdita delle restanti 66mila lire circa<sup>27</sup>.

Vicende per diversi aspetti analoghe vissero altri grandi industriali lanieri, come Lorenzo Zino e Pasquale Ciccodicola. Lo Zino, contitolare di un'affermata ditta commerciale, nei primi anni '20, sollecitato dal Medici, stabilì un grande lanificio in Carnello di Sora, che divenne la sua principale attività e lo indusse a rinunciare ad altre iniziative redditizie. Fin dall'inizio egli si trovò a fronteggiare problemi finanziari. Indebitatosi con la *Cassa di Sconto*, la *Cassa di Ammortizzazione* e poi la *Compagnia Sebezia*, dopo anni di inadempienze e contestazioni, nel 1842, per poter restituire i suoi debiti o meglio soltanto una parte dei suoi debiti, ottenne di poter provvedere a un terzo delle intere forniture di vestiario appaltate al Sava. Dopo l'Unità, la ditta *Lorenzo Zino e figli*, ormai già da qualche anno gestita dai figli di Lorenzo, deceduto sembra nel 1857, venute meno le forniture e con i magazzini ricolmi di panni invenduti rischiò il fallimento, ma nel 1866 i creditori, tra i quali i più importanti erano il *Banco di Napoli* ed il conte di Balsorano, Ernesto Lefebvre – sul quale avremo occasione di soffermarci allorché tratteremo del settore cartario –, ne assunsero l'amministrazione, fornendo nuovi capitali, nella speranza di rilanciarne l'attività e recuperare i loro crediti. Nel 1869, di fronte al sostanziale insuccesso della loro iniziativa, i creditori decisero di imboccare la strada di una prudente e graduale liquidazione della ditta – che aveva assunto la denominazione *Lorenzo Zino e figli amministrata dai creditori* – non provvedendo a reintegrare il capitale, che, d'altra parte, a giudizio di un alto dirigente del *Banco di Napoli*, sarebbe valso «solo ad infondere l'alito di poc'altra vita» al lanificio, perché una sua eventuale ripresa, come l'esito dei tentativi fino ad allora esperiti stava a dimostrare, non poteva essere assicurata da un'amministrazione di creditori, ma avrebbe piuttosto richiesto «un vistoso capitale...maneggiato abilmente da chi...avesse [avuto] vero interesse nella cosa». Ad ogni modo, il lanificio con qualche decina di operai continuò a svolgere una modesta attività per alcuni anni ancora, sembra fino al 1874.

Estromessi dalla gestione, i figli di Zino si trovarono in gravissime

<sup>27</sup> Sulle vicende post-unitarie dei Sava e del loro lanificio ivi, pp. 217-230.

difficoltà finanziarie e solo dopo svariati anni di disagi riuscirono a migliorare la loro posizione, trasferendosi a Napoli e divenendo agenti e rappresentanti di case di commercio di Calcutta. Per il modo informale in cui era avvenuta la liquidazione, avevano conservato la proprietà dello stabilimento, ormai decaduto, e lo affittavano, così come, ancora negli anni '90, seguitarono a fare i loro eredi<sup>28</sup>.

Analogamente Pasquale Ciccodicola, appartenente ad una agiata famiglia di proprietari terrieri di Arpino che si dedicava anche alla manifattura di panni di lana, stabili in un edificio di sua proprietà e con capitali limitati un primo stabilimento in Arpino dove, non potendo disporre dell'acqua, impiegava un "motore" animato da quattro cavalli, e poi nei primi anni '50 un altro più avanzato in Isola in località Remorice. Egli investì nella sua attività industriale capitali di famiglia, si avvale, nei limiti in cui gli fu concesso e fino a quando fu possibile, dei fidi della *Cassa di Sconto* e dei capitali che gli fornì una delle finanziarie sorte nei primi anni '30, la *Banca di Circolazione e Garentia*, con la quale aveva stabilito una società in partecipazione, mentre non sappiamo con quali mezzi costruì e allestì con macchine acquistate all'estero la fabbrica in Isola.

Non si conoscono i dettagli delle vicende post-unitarie del lanificio. Si sa che alla vigilia dell'Unità il Ciccodicola era rimasto coinvolto nel fallimento di una società costituita dal fratello Achille e che nel 1873 non fu più in grado di ottemperare ai suoi obblighi e propose un concordato ai creditori. Egli si ritirò dagli affari, mentre i figli costituirono una nuova ditta allo scopo di liquidare l'attività del padre. Ma l'anno successivo, nel 1874, la nuova ditta era sull'orlo del fallimento. Il passivo era enorme. Gli stabilimenti gravati da ipoteche, prima fra tutte quella del conte di Balsorano, Ernesto Lefebvre, e malgrado l'apparente cospicuo valore, in caso di liquidazione giudiziaria, per la loro natura e destinazione industriale, non avrebbero consentito la copertura dei debiti. I Ciccodicola offrirono ai loro creditori una transazione al 10% dei crediti senza interessi e spese che sarebbe stata resa possibile dal Lefebvre disposto ad anticipare la somma. I creditori, o meglio, il *Banco di Napoli* voleva almeno il 20%.

Di fronte alla minaccia di arresto i Ciccodicola offrirono il 15%. Essi non potevano fare di più. Erano tutti giovanissimi ed erano riusciti a procurarsi a prestito il danaro con difficoltà e a costo di gravi sacrifici. Il loro patrimonio all'epoca si riduceva alle sole fabbriche di panni ed ai casamenti che erano stati donati loro dal padre, immobili

<sup>28</sup> Ivi, pp. 127-166, 255-308.

tutti, si è detto, gravati da ipoteca. Chiesero ed ottennero dal Banco che tenesse conto del loro “dissesto economico” e risparmiasse loro la “certa rovina” che la presentazione del bilancio avrebbe comportato, per il completo discredito che ne sarebbe derivato e perché sarebbero stati privati del tutto delle loro proprietà, sulle quali già dal novembre del 1874 il conte di Balsorano aveva promosso un giudizio di espropriazione<sup>29</sup>.

Minori analogie, invece, soprattutto per la sua biografia, presenta la vicenda di Giuseppe Polsinelli e del lanificio che egli stabilì in Arpino e poi trasferì in Isola<sup>30</sup>. Nato ad Arpino nel 1787, il Polsinelli aveva studiato a Napoli lettere e giurisprudenza. Aveva partecipato ai moti del '20 e poi era stato costretto, all'ingresso degli austriaci, a ritirarsi nella sua città natale, dove aveva appunto allestito un lanificio. Si era poi trasferito in Isola entrando in società e venendo in soccorso di un altro industriale laniero, l'orologiaio francese Carlo Lambert che operava dal decennio nell'antico palazzo ducale concessogli dal Murat. Il Polsinelli sposò una figlia del Lambert. Il suo lanificio fece notevoli progressi, nel 1853 il Polsinelli da enfiteuta divenne proprietario del palazzo.

Di idee liberali, già eletto al Parlamento napoletano nel 1848, fu deputato per il collegio di Sora dalla VIII alla XII legislatura e poi, nel 1876, fu nominato senatore. Alla Camera, com'è noto, si fece interprete dei problemi e delle esigenze dell'industria meridionale in crisi, sostenendo, in particolare nella discussione sul progetto di legge per la modifica della tariffa doganale e di quella sul trattato di commercio e navigazione con la Francia, l'opportunità di un passaggio graduale dal protezionismo alla libertà di commercio.

Non sappiamo come il lanificio Polsinelli riuscì a fronteggiare la crisi post-unitaria. Il Polsinelli morì nel 1880, il suo lanificio doveva essere inattivo almeno da qualche anno. Quel che è certo è che le condizioni economiche e la prospera situazione patrimoniale del Polsinelli non furono compromesse dalla crisi post-unitaria.

4. – La storia del settore cartario nel Mezzogiorno nell'Ottocento è nota soltanto nelle sue linee generali<sup>31</sup>: risultano scarsamente indagate

<sup>29</sup> Ivi, pp. 167-187, 309-314.

<sup>30</sup> Ivi, pp. 56-60, 314-318.

<sup>31</sup> A. DELL'OREFICE, *L'industria della carta nel Mezzogiorno d'Italia. 1800-1870. Economia e tecnologia*, in «Cahiers internationaux d'histoire économique et sociale», 10, Genève, 1979, pp. 251-463, IDEM, *L'industria della carta nella valle del Liri durante il XIX secolo: dallo sviluppo alla crisi*, in *Trasformazioni industriali nella media valle del Liri in età moderna e contemporanea*, Isola del Liri, 1988, pp. 117-129.

soprattutto le vicende post-unitarie del settore. Ad ogni modo, anche lo sviluppo del settore cartario si realizza all'ombra del protezionismo borbonico, e negli anni pre-unitari è l'unico settore, se si eccettua la lavorazione di guanti di pelle di capretto e di montone, in grado di alimentare in maniera continuativa una modesta corrente di esportazione, anche se non riesce a soddisfare la domanda interna<sup>32</sup>.

L'Unità creò senza dubbio difficoltà alle cartiere meridionali – non è il caso qui di soffermarsi sulla questione degli stracci – che, però, si deve ritenere, seppero superare la prova. Anzi sembra che l'unificazione del paese e la libertà commerciale abbiano favorito lo sviluppo organizzativo e tecnico dell'industria cartaria meridionale nel primo decennio post-unitario. La crisi dell'industria cartaria meridionale che determinò la chiusura di diversi stabilimenti sopravvenne nella prima metà degli anni '70. Una risposta alla crisi, che tuttavia, occorre ribadire, attende di essere analizzata, furono verosimilmente la costituzione nel 1873 della *Società delle Cartiere Meridionali*, una società per azioni con un capitale di 1.500.000 lire, che assorbì e affittò diverse cartiere, e altri episodi di concentrazione di cui si ha qualche frammentaria notizia.

In questa sede ci soffermeremo su Carlo Lefebvre, che è considerato il maggiore industriale cartario del Mezzogiorno pre-unitario, ma che, come si è rilevato anche altrove<sup>33</sup>, meriterebbe uno studio specifico rivolto a ricostruire anche la sua sorprendente attività finanziaria che portò lui e, alla sua morte, il figlio, a partecipare ad una moltitudine di iniziative economiche, soprattutto ma non solo in campo industriale. In effetti, come si riferirà, più che un industriale in senso stretto il Lefebvre fu un importante uomo d'affari. Egli stesso negli atti notarili si qualifica, prima che Ferdinando II nel 1854 gli conceda il titolo di Conte di Balsorano, negoziante e proprietario.

Carlo Lefebvre<sup>34</sup> nacque nel 1775 in Francia, a Pontarlier nella contea di Doubs, da Pietro, avvocato e poeta. Nel 1792 era già Ricevitore

<sup>32</sup> In base ai dati disponibili, che presentano un ampio margine di incertezza, la bilancia commerciale fu passiva tra il 1838 ed il 1847, divenne attiva dal 1848 al 1855, anche se in questa seconda fase si evidenzia un aumento delle importazioni. A. DELL'OREFICE, *L'industria della carta nel Mezzogiorno*, cit., pp. 370 e ss.

<sup>33</sup> L. DE MATTEO, *Protezionismo e sviluppo industriale*, cit., p. 151.

<sup>34</sup> Le notizie biografiche del Lefebvre e alcuni particolari della vicenda delle sue cartiere sono tratte da A. LAURI, *Carlo Lefebvre e l'industria della carta nella valle del Liri*, Sora, 1910 e IDEM, *Dizionario dei cittadini notevoli di Terra di Lavoro antichi e moderni*, Bologna, 1979, ristampa anastatica dell'edizione di Sora, 1915, pp. 98-100. Invece la sua attività di industriale cartario è ricostruita attraverso i citati studi di A. Dell'Orefice.

interino del Registro del suo paese, ufficio di cui il padre era stato titolare dal 1770 al 1777, ma successivamente, “trascinato dagli avvenimenti politici della Francia”, si arruolò e fu nominato capitano di una compagnia di volontari del dipartimento del Doubs, al seguito del battaglione del generale Morand, suo parente e futuro aiutante di campo dell’Imperatore. Si distinse nelle operazioni militari (guerre della I coalizione), ma decise di abbandonare la carriera militare. Si recò a Parigi presso un cugino, di cui sposò la figlia nel 1808. Qui, grazie alle buone relazioni del cugino, ottenne un incarico nell’Amministrazione delle Sussistenze dell’Esercito ed in seguito fu inviato per una missione, definita importante dal suo biografo, a Venezia, dove soggiornò molto a lungo. Durante la missione era stato a Napoli dove si era occupato anche di affari bancari e dove poi finì per stabilirsi definitivamente con la moglie, cominciando o forse continuando a dedicarsi “con passione alle commerciali speculazioni”. Il Murat lo nominò Ricevitore Generale di Lecce e il suo biografo informa che già all’epoca il Lefebvre possedeva a Napoli una fiorente banca. Con la Restaurazione non gli fu revocato l’incarico di Ricevitore, ed egli, obbligato, però, ad acquistare la cittadinanza napoletana, poté continuare a curare i suoi affari tra Napoli e Lecce.

Già fin qui la biografia del Lefebvre appare degna di interesse e di più documentati studi. Ad ogni modo, il Lefebvre nel 1818 affidò l’incarico di Lecce ad un procuratore per poter risiedere stabilmente nella capitale<sup>35</sup>. Qui, “nel grandioso palazzo Partanna” dove abitava, poté dare un maggiore sviluppo ai suoi “grandi affari” ed affermarsi al punto che “spesso – riferisce ancora il biografo – comunicò le sue vedute di abile finanziere al governo borbonico, che ricorse a lui in molte circostanze”.

Nel 1822, il Lefebvre rilevò la cartiera sul Fibreno, che la società per azioni promossa dal suo connazionale Beranger, ottenendo dal Murat l’uso gratuito per la durata di 10 anni dei locali di un ex-convento ed altre agevolazioni, aveva fondato nel 1812 nella valle del Liri presso Sora. Il Lefebvre era uno degli azionisti. Il Beranger era morto in quell’anno e gli altri soci preferirono cedere la loro quota con un 30% di ribasso rispetto al valore nominale. Nel 1824 il Lefebvre, che intanto, scaduto il periodo di uso gratuito, con ogni probabilità aveva acquistato i locali della cartiera sul Fibreno, acquistò anche un’antica cartiera semiabbandonata che la stessa società Beranger aveva tenuto in fitto dopo la Restaurazione, situata a Carnello, una borgata di Sora bagnata ancora

<sup>35</sup> Il Lefebvre rinunciò definitivamente alla direzione della Ricevitoria di Lecce nel 1828.

dal Fibreno. Nello stesso anno, dando ulteriore prova di disporre di considerevoli mezzi finanziari, acquistò per una cifra cospicua una grande tenuta in Francia che in seguito attribuì in dote alla figlia.

Le due cartiere del Lefebvre divennero le più importanti del Regno, le meglio organizzate e attrezzate, dotate di macchine all'avanguardia importate spesso in franchigia doganale, mentre bisogna aggiungere che il Lefebvre stabilì a Napoli anche una tipografia, la ben nota *Tipografia del Fibreno*, ed una stamperia di carta da parati. La condizione di monopolio in cui, soprattutto grazie all'elevatezza del dazio di importazione sulla carta, le tre-quattro maggiori cartiere del Regno operarono fu criticata per le conseguenze che produceva in particolare sull'attività editoriale<sup>36</sup>. Il dazio fu ridotto nel 1845-46, comunque restando elevato, ma la riduzione, cui, peraltro, a breve gli industriali risposero con una riduzione dei salari operai, non arrestò la crescita delle grandi cartiere<sup>37</sup>.

Ad ogni modo, a fronte di qualche isolata critica, peraltro mai diretta alla sua persona, il Lefebvre raccolse ampi e autorevoli apprezzamenti e riconoscimenti. Basti ricordare l'ospitalità che poté offrire a Ferdinando II, che nel 1832, in visita alle maggiori fabbriche di Terra di Lavoro, scelse appunto di pernottare nella "splendida" abitazione del Lefebvre annessa alla cartiera; le visite di diversi esponenti della grande nobiltà non solo del Regno, come quella della duchessa di Berry, recatasi a Isola nel 1839, seguita, l'anno seguente, dal figlio, l'allora diciannovenne duca di Bordeaux, erede legittimo al trono di Francia; e infine nel 1854, si è già riferito, il riconoscimento più significativo, il titolo di conte di Balsorano, dal nome del castello e del piccolo paese sulla riva sinistra del Liri; castello che il Lefebvre aveva acquistato dai Piccolomini insieme a molte terre circostanti ed aveva poi fatto restaurare.

Come accennato, il Lefebvre più che un industriale in senso stretto fu un uomo d'affari importante e influente. I suoi mezzi finanziari assai cospicui. Fu tra i promotori-azionisti nel 1833-34 e poi tra gli amministratori della più solida e longeva società per azioni sorta in quegli anni, la *Società Industriale Partenopea* che impiantò a Sarno il più grande stabilimento di lini e canape del Regno<sup>38</sup>; azionista e finanzia-

<sup>36</sup> Cfr. M. DE AUGUSTINIS, *Pensieri sulle tariffe dogananali*, Napoli, 1841, pp. 31-32.

<sup>37</sup> Sul Lefebvre e l'industria della carta all'epoca della riforma tariffaria del 1845-46, L. DE MATTEO, *Politica doganale e industrializzazione*, cit., passim.

<sup>38</sup> L. DE MATTEO, *Holdings e sviluppo industriale*, cit., passim e *Protezionismo e sviluppo industriale*, cit., p. 151.



tore della *Amministrazione di Navigazione a vapore nel Regno delle Due Sicilie*, la più rilevante compagnia di navigazione a vapore del Regno<sup>39</sup>, che ebbe tra i suoi soci anche i Rotschild; concesse considerevoli finanziamenti ad almeno due grandi lanifici, Zino e Ciccodicola<sup>40</sup>, e nel 1853 stabilì una piccola fabbrica di prodotti chimici sulla spiaggia di Bagnoli a Napoli<sup>41</sup>, ma è certo che l'elenco delle sue iniziative e partecipazioni potrebbe continuare. Al riguardo basti aggiungere che il suo biografo, non distinguendo peraltro tra affari e filantropia, informa che il Lefebvre fece costruire a sue spese la strada da Carnello a Sora, disse i lavori della strada da Isola ad Arpino e di quella da Sora per la valle Roveto; che migliorò le condizioni dei circondari di Avezzano e Sulmona; prese in appalto i lavori di costruzione di altri importanti tronchi stradali, facilitando i paesi e la provincia nei pagamenti; donò un'annua rendita di 100 ducati alle Suore di Carità della Riviera di Chiaia di Napoli, fece costruire una fontana ed una chiesa in Isola Liri superiore ed infine iscrisse una rendita annua di D.450 a favore degli Ospedali di Isola e di Sora per fondare in ciascuno una sala intitolata al nome della figlia prematuramente scomparsa<sup>42</sup>.

Carlo Lefebvre morì nel 1858, le cartiere, le sue proprietà immobiliari e mobiliari passarono al figlio Ernesto, sulle cui capacità imprenditoriali è difficile esprimersi anche perché egli fu costretto ad affrontare tempi assai più difficili di quelli in cui il padre aveva sviluppato la sua attività.

L'Unità, più che le cartiere, dovette colpire gli altri interessi dei Lefebvre. Abbiamo accennato alla crisi dei lanifici, ricordiamo che la *Compagnia di navigazione a vapore*, a causa della concorrenza delle compagnie sovvenzionate dal governo, venne messa in liquidazione nel 1865, mentre la *Società Industriale Partenopea* in difficoltà già alla fine degli anni '60 fu sciolta nel 1879 e lo stabilimento di Sarno fu ceduto<sup>43</sup>. La situazione patrimoniale dei Lefebvre fu forse intaccata, ma certamente non compromessa. D'altra parte, la loro storia familiare rivela oculature scelte matrimoniali e sociali. Ernesto Lefebvre aveva sposato una Doria dei principi d'Angri; dei suoi quattro figli, uno dei due maschi sarebbe divenuto deputato nella XVIII legislatura per il collegio di Sora, le due

<sup>39</sup> IDEM, *Convenzioni marittime e concorrenza*, cit., passim.

<sup>40</sup> IDEM, *Governo, credito e industria laniera*, cit., passim.

<sup>41</sup> A. BETOCCHI, *Forze produttive della provincia di Napoli*, vol. II, Napoli, 1874, pp. 277-278.

<sup>42</sup> A. LAURI, *Carlo Lefebvre e l'industria della carta*, cit., pp. 15-16.

<sup>43</sup> L. DE MATTEO, *Convenzioni marittime e concorrenza*, cit., passim e Idem, *Holdings e sviluppo industriale*, cit., passim.

donne sposarono il marchese di Casafuerte, Pedro Alvarez de Toledo, e il duca di Casalapro, Gerolamo Acquaviva d'Aragona<sup>44</sup>.

Le cartiere continuarono ad essere le più importanti del Mezzogiorno, almeno fino alla costituzione della *Società delle Cartiere Meridionali* nei primi anni '70. La loro decadenza cominciò probabilmente proprio allora e la chiusura delle due cartiere e della stamperia avvenne nel 1888, quando i Lefebvre si ritirarono dall'industria della carta. La cartiera di Carnello nel 1891 fu affidata alla direzione del napoletano Gabriele De Caria che in seguito la acquistò. Analogamente quella del Fibreno, nel 1892 fu data prima in fitto e poi ceduta alla *Società delle Cartiere Meridionali*<sup>45</sup>.

Accenneremo ad un altro industriale cartario della provincia di Terra di Lavoro, Pasquale Visocchi di Atina, appartenente ad una ricca e autorevole famiglia della provincia.

Pasquale Visocchi<sup>46</sup>, nato nel 1817 ad Atina, dopo aver avuto una solida istruzione di base – affidato prima alle cure di un suo zio, vescovo di Gallipoli, frequentò poi il collegio di Arpino e una scuola di lettere e filosofia nel suo paese natale -, nel 1836 si recò a Napoli, dove seguì sia le lezioni di Basilio Puoti sia i corsi di botanica e di agricoltura tenuti all'Università, rispettivamente, dal Tenore e dal Cua. Alla morte del padre nel 1841, fece ritorno ad Atina, dove prese ad occuparsi delle proprietà terriere di famiglia. Come è noto<sup>47</sup>, rivelandosi attento agronomo e agricoltore illuminato, promosse, insieme ai fratelli, molteplici iniziative e sperimentazioni nei sistemi di irrigazione, nella viticoltura, nell'uso della piante e concimi fertilizzanti, nell'allevamento del bestiame e nell'industria lattiero casearia, ecc. Ottenne, specie dopo l'Unità, risultati lusinghieri e suscitò con le sue sperimentazioni l'interesse di studiosi e agricoltori non solo italiani.

Dopo il suo ritorno ad Atina, il Visocchi, in società con un maggiore dell'esercito francese, avviò la costruzione di una cartiera nei locali di un vecchio mulino; cartiera che fu inaugurata nel 1845. Le spese di impianto costrinsero ad ipotecare le proprietà, ma, sciolta la società, i fratelli Visocchi riuscirono a portare in attivo lo stabilimento. La cartiera, per la verità, non fu mai, per forza motrice, forza lavoro impie-

<sup>44</sup> A. LAURI, *Carlo Lefebvre e l'industria della carta*, cit., pp. 11-12.

<sup>45</sup> Ivi, passim. e A. DELL'OREFICE, *L'industria della carta nel XIX secolo*, cit., pp. 124-126.

<sup>46</sup> Sui VISOCCHI, oltre il *Dizionario* del Lauri, soprattutto A. MANCINI, *La Storia di Atina, Raccolta di scritti vari*, II ed., Bologna, 1994, pp.743-772.

<sup>47</sup> Cfr. G. PESCOLIDO, *Agricoltura e industria nell'Italia unita*, Roma-Bari, 1994, pp. 132-144.

gata e livelli di produzione, paragonabile neanche lontanamente a quelle dei Lefebvre.

Tuttavia la cartiera superò la crisi post-unitaria e anzi i Visocchi negli anni '70 divennero comproprietari di un'altra cartiera della zona, che avrebbero però abbandonato a fine secolo. In effetti la cartiera Visocchi, via via ammodernata e adeguata ai tempi, si mantenne sempre di piccole o se si vuole medie dimensioni, giungendo ad occupare dai 160 operai del 1870, 300 operai nel 1914. D'altra parte, l'impegno industriale del Visocchi e dei suoi fratelli andrebbe inquadrato nel più ampio contesto della storia della sua famiglia, una famiglia di proprietari terrieri, di idee liberali, educati nelle migliori scuole meridionali, che avrebbero, oltre che consolidato il loro patrimonio -per esempio, furono tra i maggiori acquirenti di beni ecclesiastici dopo l'Unità-, raggiunto nel tempo posizioni di sempre maggiore prestigio e responsabilità, esprimendo amministratori locali e parlamentari di valore. Lo stesso Pasquale, che morì a 91 anni nel 1908, fu giudice conciliatore, poi sindaco di Atina dal 1847 al 1850, ed infine consigliere della provincia di Caserta dal 1861 al 1871, quando probabilmente decise di dedicarsi a tempo pieno ai suoi affari, agli studi e alla sperimentazione agraria, mentre il fratello Alfonso, nato nel 1831 e morto nel 1909, dopo una prima elezione nel 1865, fu deputato ininterrottamente dal 1876 al 1898, quando fu nominato senatore<sup>48</sup>.

Ad ogni modo, la famiglia Visocchi, oggi estinta, gestì la cartiera fino al 1950<sup>49</sup>.

5. - La storia del settore metalmeccanico nel Mezzogiorno è stata compiutamente inquadrata<sup>50</sup>, anche se le vicende pre-unitarie meriterebbero uno specifico studio. Come è noto, il settore si mosse lentamente e in ritardo rispetto ai comparti tessili per la scarsa consistenza della

<sup>48</sup> Il figlio di Pasquale, Giuseppe, nato nel 1850, oltre a dirigere la cartiera, fu sindaco e poi podestà di Atina dal 1894 per 37 anni fino alla morte; il fratello sempre di Pasquale, Francescantonio, nato nel 1834, fu consigliere provinciale dal 1870 fino alla morte nel 1908; mentre va ricordato che un figlio di Francescantonio e quindi nipote di Pasquale, Achille, sulle orme dello zio Alfonso, fu deputato dal 1897 per otto legislature e quindi senatore nel 1929, ricoprendo tra l'altro gli incarichi di sottosegretario ai Lavori Pubblici dal 1914 al 1916 nel governo Salandra, al Tesoro dal 1917 al 1919 nel governo Orlando e Ministro dell'Agricoltura del governo Nitti tra il 1919 e il 1920. A. MANCINI, *La storia di Atina*, cit., passim.

<sup>49</sup> Ivi, pp. 766-772.

<sup>50</sup> L. DE ROSA, *Iniziativa e capitale straniero nell'industria metalmeccanica del Mezzogiorno*, cit.

domanda e per gli altri fattori che si frappongono alla affermazione di un settore ad alta intensità di capitale e specializzazione in un'economia in ritardo. Quando, a partire dalla fine degli anni '30, le condizioni cominciarono a migliorare grazie alla domanda che proveniva dall'industria tessile, alle esigenze militari del Regno, specie della marina, ed in connessione con l'avvio delle costruzioni ferroviarie, in un quadro di complessiva arretratezza di piccole officine e fonderie, gradualmente si avviarono specie a Napoli, con l'impiego di tecnici stranieri, alcune iniziative di maggiore consistenza: tra di esse alla vigilia dell'Unità spiccavano l'opificio governativo di *Pietrarsa* e l'opificio *Guppy e Co.* Dopo l'Unità, le tariffe adottate all'importazione del ferro e sulla esportazione delle macchine e la politica dei trattati esposero pesantemente l'intera metalmeccanica nazionale alla concorrenza straniera, determinando la sospensione dell'attività e la chiusura di numerosi stabilimenti e opifici in tutto il Regno.

Thomas Richard Guppy, l'ultimo industriale che prenderemo in considerazione, era nato a Bristol nel 1797 da un'agiata famiglia, attiva e solida nel commercio con l'estero e nell'attività industriale<sup>51</sup>. Thomas Richard, negli anni giovanili, a parte un'esperienza in un cantiere londinese, aveva viaggiato molto, negli Stati Uniti, in Germania e in Francia, sia per affari sia per gli studi di ingegneria e di architettura. A metà degli anni '20, titolare, insieme al fratello maggiore, di una delle più avanzate raffinerie di zucchero di Bristol, appare già tra i più intraprendenti e preparati uomini d'affari della sua città. Negli anni '30, oltre che consigliere di quartiere, ispettore del municipio di Bristol e membro di commissioni di inchiesta sui problemi economici della sua città, è tra i promotori della ferrovia Bristol Londra, entrando a far parte del Comitato Direttivo della *Great Western Railway*. Avvia allora un proficuo rapporto di collaborazione con Isambard Kingdom Brunel, uno dei maggiori ingegneri del tempo e quando la società ferroviaria, accogliendo un suggerimento del Brunel, decide di estendere la sua azione oltreatlantico attraverso una linea di navi a vapore tra Londra e New York, il Guppy svolge un ruolo di primo piano nell'ambito del ristretto gruppo di esperti che curò la costruzione delle navi della società<sup>52</sup>. Que-

<sup>51</sup> Ibidem, anche per le altre notizie sulla famiglia e l'attività dei Guppy. Il padre Samuel aveva tra l'altro accumulato una serie di brevetti remunerativi soprattutto per la fabbricazione di chiodi speciali, di cui uno, per chiodi a punta ricurva particolarmente adatti per fissare i rivestimenti di rame ai vascelli, acquistato dal governo per una somma considerevole (40mila sterline).

<sup>52</sup> La Compagnia provvide alla costruzione di due navi la *Great Eastern* e la *Great Britain*, di cui la seconda, varata nel 1843, in ferro, proprio su progetto del Guppy e

ste ed ancora altre attività e iniziative nel campo delle costruzioni navali ed in altri settori testimoniano che il Guppy aveva raggiunto a Bristol una posizione economica e professionale di grande rilievo quando, nel 1849, per ragioni non completamente chiarite, decise di trasferirsi con la famiglia e un migliaio di libri “di professione e di scienza” a Napoli<sup>53</sup>.

A Napoli il Guppy è subito attivo. Dopo aver chiesto una privativa per la fabbricazione del ferro nel 1851, nel 1853 costituisce una società, la *Guppy e Co.*, per impiantare uno stabilimento per la lavorazione dei chiodi e altri lavori in ferro e in altri metalli e “per la costruzione delle macchine e attrezzi di macchinismo” con Giovanni Pattison di Newcastle, che dal 1842 dirigeva a Napoli l’officina di riparazione della *ferrovia Bayard*. Il Guppy non si limitò a sviluppare il suo stabilimento, ma svolse una cospicua attività commerciale specializzata, divenendo uno dei maggiori fornitori della Real Marina di prodotti per uso delle navi (dalle guarnizioni di gomma ai chiodi, alle viti, alla colla, alla vernice, ecc.).

Come ricordato, la politica commerciale dei governi post-unitari pose l’industria metalmeccanica italiana nella impossibilità di concorrere con quella straniera. Nel Mezzogiorno, la crisi si accompagnò ad alcune rilevanti trasformazioni e assorbimenti. In particolare, mentre l’antica *Società ferroviaria Bayard* venne acquistata a modico prezzo dalla *Società delle strade ferrate meridionali*, l’opificio statale di Pietrarsa fu costretto a interrompere l’attività ed il governo, non ritenendo di doverlo gestire in proprio, lo diede in fitto alla *Società Nazionale di Industrie Meccaniche* che aveva già acquistato un altro importante stabilimento meridionale (quello dei Granili della *Macry, Henry e Co.*).

Per quanto riguarda il Guppy, egli liquidò, sborsando una cospicua somma (L. 382.000), la società con il Pattison, il quale, insieme ai figli, impiantò sempre a Napoli una sua officina e fonderia meccanica destinata poi ad affermarsi e svilupparsi.

del Brunel. D’altra parte negli stessi anni il Guppy, ricoprendo peraltro anche incarichi nell’amministrazione mineraria e assumendo svariate iniziative (un mulino per la macinazione del riso impiantato a Londra nel 1846), registrava un brevetto per la costruzione di navi in metallo e preparava i progetti ed i disegni di altre navi in ferro, come la *Richard Cobden*, che fu il primo vascello in ferro a navigare da Liverpool a Shanghai.

<sup>53</sup> Giova ricordare che l’unico contatto documentato con Napoli precedente al trasferimento di Thomas Richard è una privativa per l’invenzione di una caldaia per cuocere il sapone che nel 1839-40 il fratello Samuel si era preoccupato di ottenere anche nel Regno di Napoli, come in Inghilterra e altri paesi.

Ad ogni modo, lo stabilimento Guppy, nel quale Thomas Richard aveva cominciato a impiegare anche il figlio che portava lo stesso suo nome, giudicato al momento dell'Unità il secondo d'Italia, riuscì a superare il momento difficile. Ciò fu possibile, non tanto grazie alle commesse pubbliche che furono, almeno in una prima fase, piccola cosa rispetto all'importanza dello stabilimento, quanto alle ordinazioni private e forse anche ad altre iniziative che i Guppy intrapresero, come la costruzione del Macello di Napoli, dalla quale poi si ritirarono realizzando comunque un utile ragguardevole. Quel che è certo è che lo stabilimento non solo continuò a lavorare, ma poté ampliarsi e perfezionarsi, fabbricando una grande varietà di prodotti, da tutti i tipi di macchine agrarie ai ponti, alle tettoie, alle locomotive, alle caldaie per navi, ecc.

Il Guppy morì nel 1882. Aveva raccolto diversi significativi riconoscimenti: in Italia era stato nominato cavaliere della Corona, in Inghilterra era stato eletto membro di prestigiose associazioni di ingegneri ed architetti. A Napoli aveva mantenuto stretti rapporti con i membri della comunità britannica locale e si era distinto per opere di beneficenza, oltre che per le iniziative a favore dei suoi operai, come la creazione di una cassa di mutuo soccorso, che stipendiava un medico e forniva i medicinali agli operai ammalati.

Fin dal suo arrivo nel Regno aveva mostrato di possedere cospicue disponibilità finanziarie, che si è accennato aveva investito in modo produttivo a volte anche al di fuori dell'azienda. Alla sua morte, insieme alle proprietà che ancora possedeva in Inghilterra in parte provenienti dalla dote della moglie, morta prima del trasferimento a Napoli, lasciò una grande villa a Portici, che aveva acquistato nel 1872, con un vigneto ben attrezzato di diverse decine di ettari, ed una nave a vapore, la Gondola. Aveva già assegnato metà dello stabilimento al figlio, e così l'altra metà andò ancora per un quarto al figlio e per l'altro alla figlia che aveva sposato un ricco e autorevole membro della comunità britannica napoletana.

Le redini dello stabilimento, che il Guppy aveva continuato ad amministrare si può dire fino agli ultimi giorni di vita con l'aiuto di un fido collaboratore che si era formato nell'azienda, il capuano Felice D'Er-rico, furono prese da quest'ultimo e dal figlio Thomas Richard. Ma dopo appena tre anni, nel 1885, di fronte alle esigenze finanziarie e tecniche che imponeva il continuo ammodernamento dell'opificio, la ditta fu trasformata in società per azioni, con l'ingresso in posizione minoritaria di due note ditte bancarie italiane (*Wagnière* di Firenze e *Ceriana* di Torino), e l'anno successivo, nel 1886, della inglese *Hawthorn, Leslie e Co.* di Newcastle, che avrebbe, però, svolto un ruolo di rilievo

nella vita della nuova società che peraltro allora assunse la denominazione di *Società Industriale Napoletana Hawthorn-Guppy*.

Gli ulteriori sviluppi sono noti: allorché nel 1900 la *Hawthorn, Leslie e Co.* si ritirò, i Guppy e gli eredi del D'Errico, di fronte alle gravi difficoltà finanziarie della società, con l'opposizione di un gruppo di azionisti minori, decisero il suo scioglimento e la vendita dello stabilimento, che fu ceduto alle *Officine Meccaniche* di Milano nel 1905.

6. – *Conclusioni.* Alla luce di quanto esposto, volendo tentare una valutazione conclusiva, può risultare utile qualche considerazione generale sull'investimento industriale e sulla sua redditività nel periodo. Come già rilevato, non si ritiene che possano sussistere dubbi sul fatto che quando i nostri imprenditori concepirono e misero in pratica i loro progetti industriali, lo fecero a ragion veduta. I rischi apparivano fortemente attenuati dalle manifeste intenzioni, dalle scelte industrialiste e dal concreto sostegno del governo borbonico, e le aspettative di profitto e quindi di remunerazione del capitale investito erano ampie e giustificate, tanto che, in particolare tra la fine degli anni '20 e i primi anni '30, è possibile affermare che l'investimento industriale si presentasse conveniente e relativamente sicuro. La circostanza che, come già accennato, la politica industriale dei Borbone risultò complessivamente stabile fino all'Unità consentì ai nostri industriali di controllare il mercato interno: rispetto all'industria straniera grazie al protezionismo; rispetto a eventuali nuovi concorrenti, in quanto, essendo stati tra i primi a cogliere l'opportunità offerta dalla politica governativa – che inoltre fu più incisiva e larga di agevolazioni proprio nella fase di avvio del progetto di industrializzazione del Regno –, poterono consolidarsi e, complice proprio la ristrettezza del mercato, lasciare ben pochi margini a nuove e importanti iniziative. Ed è lecito ritenere che nel periodo pre-unitario, al di là della incidenza delle variazioni e fasi congiunturali e delle specificità di ciascun settore, gli utili ci furono, ma che verosimilmente non furono tali da consentire, insieme alla remunerazione del capitale e dell'attività imprenditoriale, ampi margini per l'autofinanziamento, tenendo tra l'altro conto, oltre che delle non trascurabili esigenze di rinnovo del parco macchine connesse alla sua rapida obsolescenza, di quelle anche più rilevanti determinate dall'approssimazione con cui in molti casi si era provveduto al primo impianto degli stabilimenti e alla conseguente necessità di ristrutturarli e ampliarli o addirittura trasferirli a causa dei limiti di localizzazione che presentavano.

Se ciò risponde al vero, le alterne e varie fortune dei nostri imprenditori e dei loro stabilimenti industriali prima dell'Unità e il diverso

grado di vulnerabilità da loro manifestato nella crisi post-unitaria possono essere meglio inquadrati considerando le fonti di finanziamento e la struttura finanziaria delle imprese, individuali o societarie che fossero. Sotto questo profilo, a grandi linee, potremmo classificare le imprese in due categorie. Una prima che comprende quelle imprese che, sia nella fase di avvio sia in quelle successive della loro attività, fecero ricorso in misura prevalente per gli investimenti in capitale fisso, ma anche per le attività correnti di carattere permanente, al finanziamento diretto (capitale proprio, autofinanziamento, aumenti di capitale) e di conseguenza il loro ricorso al capitale di credito e l'indebitamento verso terzi fu sempre, in proporzione, assai contenuto. Una seconda categoria che comprende invece le imprese che nella fase di avvio fecero prevalentemente ricorso al finanziamento indiretto, avvalendosi cioè di capitale di credito, che, per di più, per l'assenza di apposite istituzioni di credito specializzato, di norma era a breve o a medio termine; e che poi, a causa dei contenuti margini di autofinanziamento, nelle fasi successive, anche nel tentativo di riequilibrare la loro situazione finanziaria, furono costrette a ricorrere a nuovi prestiti e anche a finanziamenti con vincolo di capitale, che furono tuttavia in varia misura assorbiti dai debiti precedentemente contratti.

In altre parole, da un lato abbiamo imprese che presentavano un rapporto equilibrato tra mezzi propri e capitale di credito (Wenner, forse Polsinelli, Lefebvre, Visocchi, Guppy) dall'altro imprese fortemente sbilanciate sul versante del capitale di credito, per giunta ottenuto a condizioni improprie rispetto alle loro esigenze (Manna, Ciccodicola e forse Egg), alle quali ultime in un certo senso potrebbero essere assimilate anche quelle assistite dal governo, il cui equilibrio finanziario risultava poggiato in particolare sulle commesse pubbliche che fin dalla costituzione (Sava) o in un successivo momento (Zino) erano state loro garantite.

L'Unità determinò nel Mezzogiorno un radicale mutamento delle condizioni di esercizio dell'attività industriale. Con l'improvviso passaggio al liberismo e con la cessazione delle forniture per le amministrazioni pubbliche, esposte alla concorrenza, le imprese meridionali videro ridursi o meglio annullarsi i margini di remunerazione del capitale investito e compromessi i loro conti aziendali<sup>54</sup>. Per rientrare nel mercato

<sup>54</sup> Peraltro, i due eventi del mutamento dell'ordinamento politico e della connessa repentina modifica delle condizioni di esercizio dell'industria di certo non rientravano tra i rischi valutabili dai nostri imprenditori nelle decisioni d'investimento assunte all'atto dell'avvio e del consolidamento della loro attività industriale.



occorreva acquistare produttività e competitività, e quindi non vi era altra via che procedere ad una profonda ristrutturazione degli stabilimenti che ponesse rimedio ai limiti strutturali indotti dal regime protezionistico e assistito in cui avevano fino a quel momento operato. Ma, in una situazione sfavorevole all'investimento industriale e quindi di ancora più difficile accesso a finanziamenti, la percorribilità di questa via dipendeva in primo luogo dalla solidità finanziaria delle singole imprese. Le imprese a struttura finanziaria equilibrata, per nulla o poco condizionate dal rapporto con i creditori, presentavano una maggiore capacità, oltre che di sopportare le perdite, di operare scelte gestionali libere e a volte coraggiose, come investire appunto in una ristrutturazione a medio o a lungo termine per adeguarsi alle mutate condizioni del mercato. Le altre, con un indice di indebitamento molto elevato, non avevano granché da opporre alla crisi. La crisi finì con l'evidenziare ed esasperare i limiti della loro condizione finanziaria, le rese ancora più dipendenti dal finanziamento esterno e, tra la difficoltà di ottenere credito e le istanze e la pressione dei creditori, la loro risposta si tradusse inevitabilmente in una serie di iniziative ed espedienti, in cui assunsero parte attiva i creditori, volti a tamponare la situazione, a evitare il fallimento, a tentare di creare condizioni per il rimborso graduale dei debiti vecchi e nuovi, ma non a porre le basi per un eventuale progetto di ristrutturazione o magari di riconversione aziendale: il risultato finale fu la perdita del capitale investito<sup>55</sup>.

<sup>55</sup> È opportuno al riguardo ritornare sulla già richiamata tesi del Cimino ed in particolare sull'affermazione secondo la quale dopo l'Unità gli industriali lanieri disponevano di cospicui capitali che non investirono nei loro stabilimenti in crisi, dirottandoli invece verso altri impieghi «di tipo tradizionale», affermazione che ha fatto concludere a chi l'ha avanzata che «in definitiva i lanieri porta[rono] nell'attività imprenditoriale la mentalità del proprietario assenteista meridionale, come del resto in fondo essi erano» e che nella sostanza è stata riproposta di recente dal De Majo. C. CIMMINO, *Capitalismo e classe operaia nel Mezzogiorno nell'800*, cit., pp. 192-199 e S. DE MAJO, *Dalla casa alla fabbrica*, cit. pp. 346-348. L'affermazione è basata, oltre che, si è accennato, su una sottovalutazione del significato e della portata della crisi post-unitaria, sulla esistenza di depositi intestati a lanieri, tra i quali Sava, Zino, Polsinelli e Ciccodicola, presso il *Banco delle Due Sicilie-Banco di Napoli* tra il 1859 e il 1861; sulla presenza tra gli acquirenti di beni demaniali e dell'asse ecclesiastico situati nella zona di diversi industriali, tra i quali i Polsinelli e uno degli Zino a nome della moglie, e su dati tratti dai ruoli di imposta della prima metà degli anni '70 che vedono tassati per fabbricati e terreni tra gli altri i Polsinelli, i Ciccodicola e i Manna. Per quanto attiene ai depositi presso il Banco, a parte che occorrerebbe accertare in che misura erano stati alimentati dai titolari o, come è probabile per i Sava, gli Zino e i Ciccodicola, da concessioni di fidi da parte del Banco, essi si riferiscono agli anni a cavallo dell'Unità e, non essendo stato verificato il successivo impiego, oltre che accertata l'origine, non si può esclu-

In conclusione, però, se guardiamo all'intero arco di tempo considerato, in relazione alle vicende patrimoniali dei grandi industriali del Mezzogiorno, si deve rilevare che, sia nelle une sia nelle altre imprese, l'attività imprenditoriale e l'investimento nel settore industriale, indipendentemente dalla sua entità, non consentirono in generale cospicui arricchimenti o la formazione di grandi patrimoni. Semmai si può affermare al contrario che in diversi casi uno dei fattori che permise di sostenere le difficoltà, i rischi e le perdite che caratterizzarono l'attività industriale nel Mezzogiorno nell'Ottocento fu la disponibilità di un cospicuo e solido patrimonio, alimentato da altre attività economiche e produttive<sup>56</sup>.

LUIGI DE MATTEO

dere che furono poi utilizzati per fronteggiare la crisi. Per gli acquisti di terreni e fabbricati, a proposito di quelli effettuati dall'anziano Polsinelli e dai suoi familiari, che senz'altro godevano di una solida condizione economica, tali acquisti non giustificano alcun giudizio in assenza di adeguate notizie sulla vicenda post-unitaria del lanificio; invece per l'acquisto di beni demaniali per L.16.200 da parte di uno degli Zino per conto della moglie va almeno considerato che lo stabilimento Zino fin dal 1866 era ormai amministrato dai creditori. Infine, per le imposte su terreni e fabbricati, ovviamente dovute indipendentemente dalle iscrizioni ipotecarie, andrebbe quanto meno verificato se esse, in tutto o in parte, erano relative agli stabilimenti industriali. In generale, d'altra parte, la tesi non è attendibile, né tanto meno generalizzabile, se si considera quanto si è potuto accertare, e in questa sede solo accennare, sulla effettiva situazione economica e patrimoniale dei Sava, Zino, Ciccodicola e Manna attraverso le motivate e scrupolose indagini svolte dai loro creditori e in primo luogo dal *Banco di Napoli*. Cfr. L. DE MATTEO, *Government, credito e industria laniera*, cit., passim.

<sup>56</sup> Non si può condividere la valutazione, evidentemente ispirata dalla tesi del Cimmino, espressa dal De Majo il quale, dopo aver accennato alle gravi conseguenze della crisi per la classe operaia, scrive: «Molto meno colpito [della classe operaia] è tutto sommato il ceto degli imprenditori, che spesso si ritira senza aver subito gravi perdite personali e non rischiando i cospicui capitali accumulati nel periodo preunitario e in qualche altro momento felice. La sua non esigua disponibilità finisce piuttosto nei depositi bancari e molto spesso nell'acquisto di terreni, di beni demaniali e dell'Asse ecclesiastico». *Dalla casa alla fabbrica*, cit., p. 347.